



# La Voce di Fiume

NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Direzione e Redazione in Padova (Cp 35100) - Riviera Ruzzante, 4 - Tel. 20.264 - C/c Postale del Comune - Padova - N. 9/9167

**CONCITTADINO**, non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausta. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranze. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro « grido di dolore ». — Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

*Amiei,*

Vi confesso che l'afa di questi giorni mi avrebbe quasi indotto a rinunciare a questa ormai abituale chiacchierata mensile se non fossi costretto a tener duro per il fatto che ormai la data del nostro Raduno di Trieste è prossima; non potevo infatti derogare al dovere di ripetere a Voi tutti l'appello di voler partecipare compatti al Raduno stesso e confermarVi il programma.

Dato il successo di tutti i nostri precedenti Raduni è facile prevedere il risultato di quello di quest'anno; so che tutti i fiumani tornano sempre volentieri a Trieste in quanto nella città di San Giusto noi ci troviamo un po' come a casa nostra; il numero di nostri concittadini sistematisi, dopo l'esodo, a Trieste e nelle città vicine è notevole e quindi la partecipazione dei fiumani di Trieste, di Gorizia e di Udine da sola dovrebbe già assicurare al Raduno il più lusinghiero successo. Poi ci sono tutti gli altri fiumani residenti nelle altre province venete, ma è sicuro anche che gli amici residenti nelle altre città del nord e del centro non prenderanno paura per qualche chilometro in più ed è sperabile che anche dalle sedi più lontane, come Roma e Napoli e le altre città del sud, i fiumani non mancheranno.

Così sul nostro Adriatico, di fronte alla bella penisola istriana oggi sottoposta al giogo straniero come la nostra Fiume, ci incontreremo ancora una volta e ancora una volta Fiume ritroverà corpo nella sua popolazione che, anche se oggi dispersa nelle cento città d'Italia e all'estero, non dimentica la terra natia, le sue tradizioni, la sua storia.

Là, di fronte a quell'Adriatico che fu « mare nostrum » fin dai tempi più lontani e successivamente mare di Venezia, noi fiumani rinnoveremo il patto di fraternità e di amicizia, là ci impegneremo ancora una volta a tenere fede alla nostra Storia e alle nostre tradizioni per essere degni del retaggio lasciatici dai nostri Padri e dai nostri Morti, lo spirito dei quali leggerà su di noi.

Poi, a Raduno finito, ognuno di noi riprenderà la strada per tornare alla propria abituale residenza, per continuare la vita di tutti i giorni, paghi e soddisfatti di avere compiuto il dovere di fiumani, di avere visto che la fede della nostra gente è pur sempre quella di un tempo, quella di sempre.

## SALUTO DEL SINDACO

Ci accoglierà quest'anno Trieste, con il suo e nostro Arcivescovo, Mons. Antonio Santin. La città sorella, in cui le ferite sono sempre tanto vive. Ma con le ferite, le speranze: le comuni ferite, e le più ancora comuni speranze.

Sono presenti al nostro spirito le care figure di due nobili figli di Fiume, che hanno in Trieste suggellato con il loro martirio l'Italianità della nostra terra di San Vito.

PAOLO RETI, esponente della Democrazia Cristiana, colto, mite e gentile, che una cieca ira nemica travolge, e del quale ci resta una disperata invocazione, che è soprattutto grido di fede italiana.

GINO SIROLA, figura eminentissima di educatore, di letterato, di pubblicitista, uno dei fondatori della « Giovane Fiume ». Allievo del Pascoli, a quell'alta cattedra attinse ogni insegnamento. Nutrito l'animo di ferma e profonda fede repubblicana, a questa rimase tenacemente fedele. Intese la sua vita quale un alto apostolato. Le classi povere lo videro organizzare associazioni e circoli, senza lesinare sforzi perché, invece di una menzognera propaganda, la conoscenza viva e diretta del vero animo del popolo italiano e della cultura italiana forgiassero cuori e menti ai più nobili ideali.

Rifiutò compensi, riconoscimenti ed onori. Ma quando gli sembrò doveroso offrirsi, in momenti calamitosi, per difendere a viso aperto in faccia agli stranieri che si accampavano armati, la verità dei versi di Dante che consacrano italiano il nostro Carnaro, non esitò ad affrontare audacemente l'ira nemica. Ne cadde vittima.

Noi che lo avemmo Maestro nei banchi della scuola, sentiamo — ricordando il suo olocausto — quanto sia pur sempre insufficiente il nostro tributo di ammirazione e di devozione.

Le ombre di Paolo Reti e di Gino Sirola si adergono alte accanto a quelle degli altri martiri nostri, a quelli di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia. Ci additano tutti la via. Ce la addita, fulgido esempio di tenacia, l'indimenticabile Presidente Gino Bartoli.

Rinsaldiamo, amici triestini, nei sacri ricordi la fermezza dei propositi.

Le parvenze amare ed ingiuste dell'oggi, la viltà con cui altri giustifica la comoda desistenza dal propugnare gli ideali che ci affratellano, non valga ad infiacchire la fede nel futuro che, stretti più che mai intorno al nostro glorioso gonfalone, sempre viva nello sguardo la visione della costa istriana, del Carnaro, di quella dalmata, ci fa sentire oggi come ai tempi delle lotte condotte sotto l'egida della Lega Nazionale, che è vero il monito: «...Non sbigottire, vinceremo la prova...».

IL SINDACO

Avv. Ruggero Gherbaz

## Anche l'Aquila ha preso il volo...

Gli articoli che di frequente la « Voce » pubblica sulla storia e le vicende della nostra aquila, stanno a dimostrare il vivo affetto ed il costante ricordo che noi fiumani continuiamo a serbare per questo simbolo del nostro libero Comune, non meno importante dell'Arco, che rappresenta l'origine romana della nostra Città.

A questo pensavo mentre avevo sott'occhi una recente foto della nostra Torre civica; guardandola attentamente la trovai monca, abituato com'ero a vedere la cupola coronata dell'aquila.

Fantasticando però sulla spiacevole impressione, mi persuasi che non poteva essere altrimenti. Mi parve infatti logico e naturale che, dopo il plebiscitario esodo dei cittadini ed il trasferimento del nostro Comune in sede più civile, anche l'aquila, emblema di Fiume libera ed italiana, non poteva rimanere fra quelle genti inospitali.

Non è vero che è stata fusa nella speranza di trarne pregiati metalli; anche essa, come quasi cinque secoli or sono ha fatto la casa della Madonna di Tersatto, ha seguito le orme dei suoi cittadini ed ha preso il volo rifugiandosi in un nuovo più libero nido.

A questo punto mi rammentai che l'aquila troneggiava nel nostro stemma cittadino, poggiando le sue zampe su una falda di terra e su di un'urna sgorgante acqua sorgiva, ornata del motto « Indeficienter », che d'Annunzio aveva felicemente definito « inesaurita ». Mi colpì il forte contrasto con lo stemma della città balcanizzata, che gli usurpatori hanno adottato, riducendolo ad una fredda urna in bilico sospesa con un povero getto d'acqua, che riempie solo parte del suo orifizio e che nella mia visione aveva il color rosso del sangue dei nostri Caduti e dei nostri Martiri.

Mi convinsi però che tutto questo era giusto e naturale; gli invasori che, senza amore, sfruttano la nostra città con freddo interesse e pure speculazioni materiali, non potevano trovare miglior emblema e non potevano illudersi che la nostra aquila sarebbe rimasta con loro.

No, essa è ancora e sempre con noi e dal suo segreto nido vigila sui simboli che dal Pelmo al Cònero, dai Colli Euganei a Capodimonte i suoi fiumani hanno eretto a ricordo della loro fede, dei loro morti, dei loro Caduti e della loro Città.

Essegi

**Ai Legionari di Ronchi, che il 12 Settembre celebreranno al Vittoriale degli italiani il 54.º anniversario della gloriosa Marcia, vada l'affettuoso riconoscente saluto dei cittadini fiumani.**

# IL PROGRAMMA DEL RADUNO DI TRIESTE

Sul nostro ultimo numero abbiamo pubblicato il programma definitivo dell'XI Raduno degli esuli fiumani che, come noto, si terrà a Trieste nei giorni 22 e 23 settembre, organizzato dal nostro Libero Comune di Fiume in Esilio, d'intesa con il Segretariato Nazionale delle Leghe Fiumane dell'A.N.V.G.D. e con l'attiva collaborazione della «Sezione Fiume» della Lega Nazionale di Trieste.

Il Raduno prenderà le mosse nella mattinata di sabato 22 quando, alle ore 10, i partecipanti, o per lo meno quanti saranno in grado di raggiungere la località in tempo utile, si incontreranno ai piedi del monumento a d'Annunzio che sorge ai confini tra Ronchi dei Legionari e Monfalcone, dietro il cimitero di Ronchi, sul posto stesso da dove partì la notte tra l'11 e il 12 settembre 1919 la colonna dei Legionari che sotto il comando del Poeta-Soldato si accingeva a venire a liberare la Città Olocausta. All'incontro di Ronchi sappiamo che saranno presenti anche rappresentanze di Associazioni combattentistiche e d'arma, a noi sempre fraternamente vicine nel ricordo dei nostri Morti e nella lotta per la difesa della Causa Adriatica.

Nel pomeriggio, dopo la deposizione di una corona di alloro in Piazza Unità d'Italia ai piedi del pilone che ricorda Leonardo Manzi (Nardin), il giovanissimo studente nostro concittadino, ultimo Caduto per l'italianità di Trieste, nel corso delle manifestazioni patriottiche per la celebrazione dell'anniversario della Vittoria nei giorni 4, 5 e 6 novembre del 1953, i partecipanti al Raduno si recheranno alla Foiba di Basovizza e al Tempio Mariano di Monte Grisa, ove sorge l'Altare fiumano. L'appuntamento è fissato alla Stazione marittima in riva N. Sauro per le ore 15.

Alle 18, nella sede della Società Ginnastica Triestina (Via Ginnastica 47), avrà luogo la prevista riunione del Consiglio del Libero Comune di Fiume in Esilio, a norma dello Statuto associativo. Ricordiamo che alla riunione è ammessa la partecipazione del pubblico.

Alla sera, ultimati i lavori del Consiglio Comunale, i partecipanti al Raduno si riuniranno nei locali della Birreria Dreher (via Giulia 75) ove potranno consumare la cena e intrattenersi nelle solite tradizionali quattro «ciaccole», base di ogni nostro annuale incontro. La serata sarà allietata da un complesso orchestrale diretto da Uccio e dal coro «Genti Giulie» della Lega Nazionale.

La mattina della domenica, ore 8,30, vedrà il Sindaco del nostro Comune e il Consiglio Comunale recarsi a rendere omaggio al Monumento ai Caduti sul colle di San Giusto.

Alle ore 10, nella Chiesa della Beata Vergine delle Grazie in via Rossetti, verrà celebrata la S. Messa che sarà officiata personalmente da S. E. Antonio Santin, Arcivescovo di Trieste e Vescovo di Capodistria, già amato e non dimenticato Vescovo della Diocesi di Fiume in anni ormai lontani. Il Presule sarà affiancato da Sacerdoti fiumani che concelebreranno con Lui il sacro rito.

Alle 11.30, nella palestra della Ginnastica Triestina, avrà luogo l'assemblea annuale dei cittadini fiumani, presenti le Autorità locali e le rappresentanze delle Associazioni a noi vicine.

Alle ore 13 i radunisti torneranno nei locali della Dreher per il pranzo collettivo, per trascorrere ancora qualche ora insieme.

Nel tardo pomeriggio i radunisti potranno fare un giro turistico per Trieste servendosi di comode autocorriere messe gentilmente a loro disposizione con squisita cortesia dagli amici della Lega Nazionale. Le corriere concluderanno il giro a Muggia ove la Sezione «Fiume» della Lega Nazionale offrirà una bicchierata a quanti vorranno essere presenti. A Muggia chi non avrà fretta di partire potrà fermarsi anche per la cena.

Questo il programma del Raduno. Speriamo che esso riesca di pieno gradimento dei partecipanti che, siamo sicuri, vorranno rispondere numerosi, come negli anni scorsi a Napoli, Firenze, Padova, Genova, Milano, Ancona e Venezia, all'appello dei dirigenti del Libero Comune facendo così rivivere, sia pure per sole 48 ore, la nostra Fiume nella sua consistenza concreta; e questa volta la nostra gioia sarà più grande perché avremo avanti agli occhi il nostro Carso e il nostro Adriatico.

**SEGRETERIA DEL RADUNO:** sarà aperta per la consegna dei buoni-pasto e del «bustone» con il materiale del Raduno stesso, venerdì 21 settembre dalle 17 alle 21 e sabato 22 dalle 9 alle 13 nella sede della Lega Nazionale (via Paolo Reti 4); nel pomeriggio di sabato la Segreteria funzionerà invece nei locali della Ginnastica Triestina.

**QUOTE DI PARTECIPAZIONE:** sono state fissate in L. 3.500 per chi partecipa solo al pranzo della domenica, in L. 5.500 per chi partecipa anche alla cena del sabato.

La quota di partecipazione, oltre che al pasto, dà diritto al distintivo ricordo, all'altro materiale a disposizione dei radunisti, al numero speciale de LA VOCE DI FIUME, al trasporto in corriera a Basovizza, a Monte Grisa e, per chi lo desidera, al giro turistico a Trieste e al trasporto a Muggia.

**ALBERGHI:** per la sistemazione negli alberghi ogni radunista dovrà provvedere direttamente prendendo contatti con l'albergo prescelto; dei principali alberghi di Trieste abbiamo pubblicato l'elenco sul numero precedente.

**PRENOTAZIONI:** Queste vanno fatte al più presto scrivendo o alla Segreteria del Libero Comune di Fiume in Esilio, Padova, Riviera Ruzzante 4, o alla Sezione Fiume della Lega Nazionale, Trieste, via Paolo Reti 4.

Le relative quote di partecipazione potranno anche essere versate sul posto, Ma la prenotazione va fatta subito per permettere agli organizzatori di precisare alla Birreria Dreher il numero dei partecipanti alla cena di sabato e al pranzo di domenica e per fissare il numero delle corriere necessarie per Basovizza e Monte Grisa.

I soliti ritardatari poi non si lamentino se non troveranno posto.

## Ancora del nostro irredentismo

Era da parte mia doveroso ed opportuno fare alcune precisazioni a quanto ho caldeggiato nel mio articolo sul «neoirredentismo fiumano», pubblicato nel numero precedente di questo giornale. Anzi era necessario, a scanso di ogni equivoco, in particolare, sulle modalità e sui mezzi dell'azione da intraprendere, per dar vita a questo movimento, che, nonostante le avversità cui siamo ben consapevoli di andare incontro, noi Fiumani, esuli in Patria e nel mondo, abbiamo il dovere ed il diritto di portare avanti, appassionatamente e concretamente, tutti uniti sotto l'insegna del nostro Libero Comune.

Non so se le mie parole abbiano riscosso consenso da parte dei lettori de «La Voce di Fiume», ma, a mio avviso, i consensi, e soprattutto i dissensi, non debbono rimanere circoscritti nell'ambito dei quattro muri domestici o del gruppetto di amici intorno al tavolino di un caffè, oppure, più limitatamente ancora, nell'intimo della propria coscienza! Consensi e dissensi, a tutto ciò che si legge nel nostro giornale, devono invece essere manifestati liberamente, in queste stesse pagine de «La Voce di Fiume», di modo che il nostro giornale diventi veramente l'ideale campo di battaglia del nostro irredentismo; solo così la nostra unità di Esuli Fiumani, sparsi per l'Italia e per il mondo, potrà vieppiù cementarsi e tradursi in quell'azione irredentistica, in senso dinamico e produttore e non soltanto sterilmente nostalgico e pietistico,

tale da smuovere le acque stagnanti ed ormai imputridite dell'indifferentismo ufficiale e, diciamo pure, anche del nostro stesso qualunque!

Tutti ben sappiamo che cos'è l'indifferentismo ufficiale nei confronti della nostra Causa: è l'ipocrita demagogia delle promesse vaghe ed evasive dei «senz'altro» e dei «non dubitate», propinateci, con tono paternalistico e con una certa enfasi forzatamente patriottica, ormai da più di vent'anni da parte dei nostri governanti, i quali, diciamo pure, sono stati e sono più convinti della necessità dei rapporti di buon vicinato con l'amico Tito, che non della sacrosanta validità delle nostre rivendicazioni, forse, secondo essi, ormai superate dall'evoluzione dei tempi e delle idee in fatto di rapporti fra le Nazioni di autentica democrazia e quelle della cosiddetta «democrazia socialista»; ma questo, almeno finora, essi, i nostri governanti, non ce l'hanno ancora detto apertamente; però non correrà mol-

to che ce lo diranno, significandoci che la nostra è una causa «nazionalistica», in contrasto con la causa della pace mondiale... Eppure noi dobbiamo tener duro, perché guai se, desistendo, facessimo spegnere la ipoteca dell'indiscutibile italianità delle nostre Terre, spianando la strada alla politica rinunciataria dei nostri governanti.

Ma, riconosciamolo onestamente, anche fra noi stessi, esuli Fiumani, alligna una certa sorta di indifferentismo, di tutt'altra natura di quello ufficiale e nazionale, che, con termine corrente, potremmo chiamare benissimo «qualunque». Infatti è qualunque il nostro inazione consistente nel tenersi in tasca la tessera del Comune ed inviare ai dirigenti di tanto in tanto qualche offerta, sempre utile comunque anche se modesta; senza partecipare le proprie idee, consenzienti o dissenzienti che siano e farle pubblicare, affinché «La Voce di Fiume» sia la voce di tutti e non soltanto di quei pochi che, è vero, ci rappresentano egregiamente, ma che sarebbero ben lieti della collaborazione di tutti i lettori, o proposte di nuove idee e nuove iniziative, atte a sostenere, migliorare ed eventualmente correggere l'opera dei nostri «capi», per dare sempre maggior incremento, in senso migliorativo ed evolutivo, all'azione irredentistica da condurre tutti insieme, in un clima di autentica democrazia. Ecco il modo di combattere, responsabilmente e corresponsabilmente, la grande battaglia della nostra Causa sacrosanta! Ma dobbiamo essere «combattenti pacifici e legalitari»!

«Combattenti pacifici e legalitari»: è questo il nocciolo delle mie precisazioni, cui volevo arrivare. Ed è questa la definizione peculiare del nostro combattentismo irredentistico, perché le nostre armi devono essere armi di pace e di civiltà, non armi di odio e di guerra, non di vendetta e di strage! Non le bombe degli anarchici né i mitra dei Fedayn o degli Irlandesi e quindi non spedizioni pseudomilitari di tipo anticastastrista né cospirazioni rivoluzionarie! Tutto ciò fa parte dell'anticiviltà e del fanatismo dilettantistico! Ma le nostre armi, quelle della nostra lotta irredentistica ad oltranza, saranno la parola e la legge: la PAROLA per persuadere e convincere, la LEGGE per orientare la parola, ossia la Legge del diritto dei popoli all'autodeterminazione e la Legge fondamentale della Costituzione italiana. Le nostre saranno dunque «armi di vita», che saremo fieri di contrapporre; soprattutto a quelle del colpo alla nuca degli infoibatori!

Luigi Salvini

## L'ALBUM RICORDO DI FIUME

E' stata iniziata la distribuzione dell'album ricordo della nostra Città, album che ha incontrato la migliore accoglienza.

L'album può essere richiesto alla segreteria del Libero Comune che provvederà alla spedizione a mezzo posta.

Il prezzo, maggiorato delle spese postali, è di Lire 1600. La spedizione potrà avvenire anche contrassegno.

## Ricordo di Edoardo Susmel

Ricorreva il 28 luglio il XXV anniversario della scomparsa, avvenuta a Forte dei Marmi, di un nostro concittadino che riteniamo sia doveroso in questa occasione ricordare.

Intendiamo parlare di Edoardo Susmel, figura di fiamano ben nota a tutta la nostra collettività sia quale insegnante sia quale esponente politico ed economico.

Edoardo Susmel, nato a Fiume nel 1887, si laureò a Budapest nel 1909 in « scienze morali e storiche » (allora si diceva così); appena conseguita la laurea cominciò la sua attività di insegnante nelle nostre scuole medie comunali.

Ben presto egli diede inizio alla sua attività irredentistica e ciò sia nell'ambito della scuola stessa che nelle Società culturali e sportive allora esistenti a Fiume. Fu Segretario del « Circolo Letterario » che era allora l'animatore dell'irredentismo fiumano, fu Segretario

buna », « L'idea nazionale », per citare solo i principali, lo ebbero valido e stimato collaboratore.

Parlò in tutte le principali città d'Italia sul problema adriatico e sulla questione fiumana, difendendo la nostra buona causa.

Partecipò all'impresa di Ronchi organizzando nei principali centri d'Italia, e specialmente a Milano, la raccolta dei volontari.

Costituita dal Comandante la Reggenza italiana del Carnaro il Susmel ebbe l'incarico di Segretario Generale della stessa, collaborando con il Comandante alla stesura della « Carta del Carnaro ».

Dopo avere fatto parte del Consiglio nazionale fu anche membro della Costituente fiumana, quindi del Consiglio Comunale e successivamente, costituita la Provincia del Carnaro, della stessa Amministrazione Provinciale, della quale do-

sue pubblicazioni sono oggi difficilmente reperibili o perché esaurite o perché andate disperse. Ma un cenno particolare riteniamo di dover fare alle sue pubblicazioni scolastiche di prima del 1918, pubblicazioni che ebbero tutte un carattere squisitamente politico in quanto, concordate con il Consiglio Scolastico della città, esse dovevano servire ad impedire che nelle scuole italiane di Fiume venissero introdotti testi scolastici ungheresi.

Con queste poche righe abbiamo voluto ricordare la figura di un fiamano che in tutta la vita ben meritò della sua città e dei suoi concittadini; il suo ricordo è ancora vivo in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le qualità d'animo e di intelletto.

Nel XXV.mo anniversario della Sua scomparsa vada alla vedova sig.ra Piera, ai figli Bianca, prof. Lucio, dott. Duilio, Livio, la affettuosa solidarietà di tutta la collettività fiumana.

## CORRISPONDENZA

coi Lettori

DOTT. GIULIO P. SCALA - TRIESTE

Lei ci scrive chiedendoci di ricordare nel VI anniversario (28 agosto) della morte, Sua madre, la concittadina Piera Vernier Scala, a Fiume da tutti conosciuta, amata e stimata per avere prestato per oltre 20 anni, fino all'esodo, la sua opera di ostetrica, prima, per 10 anni, presso la Divisione Maternità dell'Ospedale di S. Spirito, poi come libera professionista; e si può ben dire che in 20 anni aiutò migliaia di fiumani a venire al mondo!

Lei scrive:

« Mi ricordo, nelle notti d'inverno in cui la bora gelida spazzava le strade deserte, il bussare di un futuro padre ansioso alla nostra finestra (abitavamo allora in un appartamento al mezzanino di via Giotto, angolo via Buonarroti) che la faceva alzare di scatto e recarsi a passo lesto in un qualsiasi rione della nostra Città, da Torretta a Centocelle, da Cosala a Scoglietto, a porgere le sue esperte ed amorevoli cure ad un novello fiamano. Più di una volta, in qualche abitazione della Cit-tavecchia, in anni difficili, ha prestato la sua opera presso qualche famiglia meno abbiente, senza volere alcun compen-so.

Nei miei viaggi in Australia, nella Nuova Zelanda, in Canada ho incontrato dappertutto fiumani che, alla loro venuta al mondo, sono stati assistiti dalle sapienti mani della « signora Scala ».

Avremmo potuto, caro Scala, utilizzare quanto da Lei scritto per ricordare su queste pagine la figura di Sua Mamma; abbiamo preferito riprodurre la Sua lettera, scritta con tanto affetto e con tanto calore, perché nessuno meglio di Lei avrebbe potuto rievocare la figura di Sua Madre che ha dedicato la vita al lavoro e al servizio dell'umanità.

Ci associamo di cuore a Lei nel ricordo della cara Scomparsa.

(segue a pagina 6)

## FINALMENTE UN ARTICOLO IN NOSTRO FAVORE

Con molto piacere — dato che da tempo siamo abituati ad essere circondati dal più assoluto silenzio, specie della cosiddetta stampa ufficiale — abbiamo letto un articolo pubblicato da « LA SPECOLA », « mensile di informazione e vita veneta », che viene stampato ad Abano Terme.

Nel numero di maggio di tale periodico abbiamo infatti letto un bellissimo articolo, firmato da Riccardo Monaco, intitolato « Un grido di dolore che non si spegne. Gli esuli fiumani attendono. Visita al Libero Comune di Fiume in Esilio ».

L'articolista, dopo avere sommariamente ricordato la storia di Fiume, purtroppo ignorata dalla maggior parte degli italiani, ha scritto che dopo il diktat del 1947: « Con un colpo di spugna la mano dei vincitori ha cancellato dalla carta geografica la fisionomia dei vinti, e là, dove le aquile di Roma avevano lasciato un'orma che pareva incancellabile, incominciarono a calcare la terra i calcagni scalzi dei montanari slavi. Bisogna risalire molto indietro nella storia, per avere un'idea di quanto pesi un piede scalzo sul collo d'una popolazione civile; forse il nome di Attila può suggerire qualcosa ».

Dopo avere ricordato la costituzione del Libero Comune di Fiume in Esilio e della sistemazione della sua sede ufficiale a Padova, l'articolista ha scritto:

« I "figli del fiume", sparsi un po' dovunque, sono in costante contatto con questo loro "cuore senza corpo" e in esso trovano modo di mantenere viva l'anima di una nazione dal passato glorioso e dal futuro tanto incerto ».

All'amico Monaco — ci permettiamo di chiamarlo così perché tale egli si è rivelato dopo la visita fatta al nostro Comune — e al Direttore de « LA SPECOLA » sig. Luigi Piovani vada da queste colonne il nostro grazie sincero per avere richiamato l'attenzione dei loro lettori sul dramma dei cittadini fiumani che — come essi hanno scritto — « non si arrendono, perché non possono sentirsi morire poco per volta ».

\* \* \*

Nel mentre siamo grati a « La Specola » per il citato articolo, non altrettanto possiamo dire per « L'Automobile » di Roma, organo ufficiale dell'A.C.I., il quale nel suo numero dello scorso 27 maggio, nella rubrica « Lettere », pubblicava il sotto riportato commento ad una lettera di « Caccia all'errore », — per chi non avesse letto il settimanale « L'Automobile » precisiamo che si parlava di una tabella applicata al muro della caserma dei Vigili del Fuoco di San Candido in Pusteria sulla quale risultava scritto « Segnale d'allarme » anziché « d'allarme », errore, riconosciamo, grossolano tanto più che risultava presso un Comando dipendente dal Ministero dell'Interno, — « Ringraziamo il lettore udinese per la segnalazione e ci sembra che possa offrire materia di riflessione a chi ogni tanto ci scrive per accusarci, indignato, di avere scritto

nomi di città straniere, specie jugoslave, nella grafia del paese a cui appartengono. Non sarebbe meglio invece applicare tanto zelo nell'occuparci delle cose di casa nostra? tra cui anche, certamente, la difesa dell'esatta ortografia italiana in località che, queste sì, fanno parte del nostro Paese? ».

Mentre per quanto riguarda la toponomastica delle terre già romane, già venete, di storia e lingua italiane, cedute da un « diktat » iniquo e ingiusto allo straniero, ci dichiariamo solidali con chi giustamente indignato protesta se vengono chiamate con i loro attuali nomi, in difesa appunto della lingua italiana, poiché il settimanale « L'Automobile » esce in Italia, e italiani sono gli abbonati, deve usare i nomi italiani anche per quelle terre che hanno dato all'Italia un certo Nicolò Tommaseo di Sebenico (non Sibebnik), che ha compilato il primo « Vocabolario universale italiano » e il « Dizionario dei sinonimi », ed un altro meno noto studioso, Michele Maylender di Fiume (non Rijeka), che ha scritto la « Storia delle Accademie d'Italia », opere ambedue di attualità e di consultazione universitaria.

L'uso della nuova denominazione slava su un giornale italiano offende i trecentomila esuli che hanno abbandonato quelle terre appunto per mantenere in Patria la propria lingua e i propri costumi, e per non chinarsi servilmente ad uno straniero che, malgrado i trattati, non rispetta e non applica colà il bilinguismo.

Per quanto riguarda la difesa dell'esatta ortografia italiana, segnaliamo che nello stesso n. 21 del 27 maggio c.a. de « L'Automobile » a pag. 42, rubrica « Consulenza », nella risposta redazionale ad una Domanda circa una « Denuncia fuori termine », è stato scritto alla riga 5 « all'orché » invece di « allorché ». Tanto per una giusta puntualizzazione delle questioni.

## SEGNALAZIONE

Riteniamo doveroso segnalare come recentemente l'amico comm. magg. Mario Botter, Consigliere del nostro Libero Comune, abbia curato la pubblicazione di un fascicolo in memoria del Legionario Fiamano « Pietro de Arena, dei Granatieri di Ronchi ».

Il fascicolo, preceduto da una presentazione scritta da Gaetano Hardouin, Principe di Belmonte, contiene interessanti documenti e fotografie inediti dell'impresa dannunziana.

## RICERCHE

Il sig. Argeo Sigon, Milano, via Lucania 12, desidera rintracciare la concittadina Gina Bressanello in Misgur o qualche suo parente per comunicazioni urgenti che li riguardano.

Gli interessati sono pregati di mettersi in diretto contatto con il sig. Sigon all'indirizzo sopra indicato.



delle « Biblioteche popolari » e dell'« Università Popolare ». Fu maestro di ginnastica de « La Giovane Fiume », fucina di irredentismo e palestra di vera educazione italiana, fu informatore e collaboratore di « Italia », la rivista mensile della Dante Alighieri. Tutto questo prima del 1914.

Durante la prima guerra mondiale fece parte, con altri cinque patrioti fiumani, del Comitato segreto che doveva preparare gli animi ad ogni evento e svolgere attività di ribellione contro il Governo straniero.

Alla fine della guerra fece parte del Consiglio Nazionale, del quale fu Capo dell'Ufficio Stampa assolvendo importanti e delicati incarichi; tra l'altro fu rappresentante politico del Consiglio presso le Autorità centrali del Regno, incarico che lo portò a prendere contatti con i maggiori esponenti politici di allora, con d'Annunzio, Mussolini, Giovanni Giuriati.

Per anni il Susmel agitò il problema fiumano e quello adriatico su tutti i più importanti quotidiani e sulle principali riviste, scrivendo spesso anche su giornali e riviste stranieri. « Il Corriere della Sera », « Il Popolo d'Italia », « La Tri-

veva successivamente diventare il Preside.

Nel 1931 divenne Presidente dell'Unione Provinciale degli agricoltori e come tale impostò tre importanti problemi: la protezione doganale del bosco italiano, la bonifica del Timavo, la costituzione della Centrale del latte. Sanò inoltre, sia dal punto di vista finanziario che politico, la situazione del Consorzio Agrario di Villa del Nevoso.

In campo economico bisogna ricordare che fu Amministratore generale della « Tenuta forestale di Montenevoso », che si estendeva su tutto il territorio dell'alta provincia, incarico che gli consentì anche di adoperarsi attivamente per l'italianizzazione della cittadina di Villa del Nevoso, il centro principale della nostra alta provincia.

Per trent'anni Edoardo Susmel combatté nella vita pubblica, informando sempre la sua attività al più assoluto disinteresse.

Dell'attività letteraria svolta da Edoardo Susmel sarebbe lungo dire: libri di testo e pubblicazioni storiche, profili, studi e saggi vennero da lui scritti in numero che non sappiamo precisare, anche perché molte

# UNA PAGINA DI STORIA ITALIANA SULLE VICENDE DI FIUME

Nel 1919, dopo il 1° conflitto mondiale, a Versailles mentre si discuteva dei vari Trattati di pace, i Delegati italiani si trovarono contro, ostilissimi a concedere Fiume all'Italia, tutti i Delegati alleati capeggiati da quel paranoico di Presidente Wilson. In tale occasione il « tigre », cioè il Ministro Clemenceau, se ne uscì con la cinica frase: « Fiume pour l'Italie est la lune! ». Perché tutta questa ostilità contro l'Italia, che pur aveva dato un apporto considerevolissimo alla vittoria?

Per conoscere tutti i retroscena occorre riandare un po' indietro nel tempo. L'Austria, nostra alleata, contravvenendo ai patti sanciti dal Trattato di alleanza, patti che obbligavano le alte Parti contraenti a far conoscere le azioni che si intraprendevano in territori stranieri, da tempo s'immischiava nelle questioni del calderone balcanico, con l'evidente scopo di estendere la sua influenza su quelle terre. Alter ego di tutta la manovra era l'Arciduca Francesco Ferdinando, nemico dichiarato di tutto ciò che era italiano. Però nella Balcania aveva finito per scontrarsi con le mene del partito panserbo, che operava per scopi diametralmente opposti. La tensione tra le due politiche era assai forte e l'Italia, sia per chiarire i suoi rapporti con l'Austria, sia per smorzare la pericolosa situazione, riuscì a combinare tra i Ministri degli Esteri italiano ed austriaco il convegno di Abbazia, che si svolse nell'aprile '14.

L'Italia, per sua fortuna, aveva uno di quei pochissimi Ministri degli Esteri che sapeva il fatto suo: il marchese di San Giuliano. Il Convegno riuscì a chiarire molti punti controversi e si sperò che la situazione internazionale si avviasse su una strada di reciproca comprensione. L'Italia, soprattutto, si illuse che dal Convegno l'Austria tenesse nel debito conto i diritti italiani. Le speranze durarono poco perché infatti qualche mese dopo ebbe luogo l'importantissimo Convegno di Konopitsch, tra l'Arciduca e l'Imperatore di Germania (giugno 1914). Per cercare di fuorviare l'allarme destato nelle Cancellerie europee, si disse che l'Arciduca aveva invitato l'Imperatore per fargli ammirare gli splendidi rosai. Ed infatti il Convegno passò alla storia come « il convegno delle rose ». Però il servizio segreto francese, dato che la politica francese appoggiava le mire panserbe, non tardò

molto a scoprire la verità. Anche perché al Convegno prese parte altissime autorità militari e politiche. A Konopitsch si erano gettate le premesse per una futura azione, anche in vista del pericolo russo, perché la Francia aiutava con tutti i mezzi il riarmo della partner d'oriente. Era un pericolo da non sottovalutare ed a Konopitsch si studiarono le contromisure. L'Italia però di quanto discusso al Convegno fu tenuta completamente all'oscuro dalle sue Alleate.

Come si vede, già a quei tempi l'Italia contava meno che niente. Ma vedremo in seguito in quale considerazione era tenuta l'Italia, buona soltanto, quando le circostanze lo richiedevano, a levare le castagne dal fuoco per conto terzi.

Non s'era ancora spento lo scalpore destato dalla riunione di Konopitsch, che avveniva lo ignobile delitto di Serajevo, dove l'Arciduca d'Austria s'era recato per ragioni politiche. La cricca serba, forte dell'appoggio sotterraneo francese, non aveva esitato a levare di mezzo l'artefice che operava per stroncare l'espansionismo slavo nei Balcani, dove l'Austria mirava a sostanziali affermazioni. Le revolverate di Sarajevo scatenavano l'incendio in tutto il mondo.

Avvenuta la tragedia ed essendo manifesta la responsabilità di alcuni circoli statali di Belgrado, l'Austria il 23 luglio inviava un ultimatum al governo serbo, senza però essersi affatto messa d'accordo con Roma, come imponevano gli art. 1 e 7 del Trattato di alleanza, ma dopo aver presi accordi con Berlino. Fu una slealtà gravissima, oltre che una violazione del Trattato, che automaticamente veniva a decadere per colpa austriaca.

Il nostro Ministro degli Esteri, avuta comunicazione tramite la stampa del passo austriaco, telegrafò al nostro Rappresentante a Vienna, barone Avarna, invitandolo ad elevare vibrata protesta per l'azione svolta, precisando che l'Italia in virtù degli art. già citati, si sentiva disobbligata da ogni impegno dell'alleanza.

La presa di posizione italiana era perfettamente consona sia sul piano diplomatico, sia nei riguardi degli interessi italiani. Infatti il Governo italiano, allo scopo di vedere quale piega avrebbero preso gli avvenimenti e non sentendosi più legato all'alleanza con gli Imperi Centrali, data la palese vio-

lazione operata dall'Austria, aveva dichiarato la propria neutralità.

Una linea seria e dignitosa come in effetti doveva essere adottata.

Purtroppo sulla storia italiana pesano pagine poco lodevoli. Gli Imperi Centrali ci avevano trattato come parente povera, perché era ancor vivo il ricordo dell'infelice comportamento, come alleata della Prussia durante la campagna del 1866. Se ebbimo il Veneto lo dovemmo alle vittorie prussiane a Sadowa e Königsgrätz, ma non certo per le azioni di Custoza e di Lissa. E l'Austria costretta dalla Prussia a cederci il Veneto (non tutto), ci impose l'umiliazione di passarlo alla Francia, la quale poi lo cedé all'Italia. Ma non dobbiamo dimenticare che fu proprio per quella guerra così mal condotta se in seguito l'Austria se ne vendicò contro l'elemento italiano della Venezia Giulia che iniziò a perseguire favorendo l'elemento slavo. Ma la tragedia grossa fu in Dalmazia, dove un dietro l'altro i Comuni italiani furono fagocitati dagli slavi. Ora la detta campagna e le dure parole di Bismarck contro l'Italia, durante il Congresso di Berlino del 1878, avevano creato una condizione di sfiducia e di sospetti nei nostri riguardi, rispetto le Potenze Centrali. Ma da parte anglo-francese non avevamo nemmeno buona stampa.

L'ostilità francese durava fin dal tempo napoleonico e l'Inghilterra, se qualche volta aveva mostrato comprensione per i nostri problemi, lo aveva fatto o in funzione antifrancese oppure antiaustriaca. Ma per il resto non avevano affatto stima del carattere italiano.

Dichiarata l'Italia la propria neutralità e ribadite le ragioni per le quali si intendeva rimanere fuori del conflitto, ci volle tutta la diplomazia e la fermezza del nostro Ministro degli Esteri perché l'Italia non derogasse dalla sua lineare linea di condotta che s'era imposta. Giolitti, a chi lo sforzava perché il governo italiano si pronunciasse, rispondeva che la situazione era tutt'altro che chiara e, se dovevamo entrare in guerra, lo avremmo fatto a tempo opportuno e sempre per la divisione del bottino « per testamento ».

La situazione alleata in quello scorcio di fine 1914 era poco allegra anche se c'era stato il miracolo della Marna, do-

vuto più che altro ad un mardornale errore del gen. von Bock, comandante delle Armate Nord. In Russia le due distfatte russe ai laghi Masuri avevano messo a mal partito l'esercito zarista, e l'ancora di salvezza degli Alleati non poteva essere altro che l'Italia. I servizi segreti delle due Potenze alleate si diedero da fare e, non potendo vincere la ferma presa di posizione del di San Giuliano, come del Giolitti, franchi e sterline cominciarono a correre a fiumi per la penisola. Si fomentarono scioperi, dimostrazioni, ordini del giorno. Ma era sempre una minoranza che, anche se animata dalle migliori intenzioni, non si rendeva affatto conto di quel che significasse una guerra. Non eravamo affatto pronti per affrontare un simile sforzo: magazzini semi vuoti, armamento scarso ed antiquato. Il meglio se l'era preso la Libia. La popolazione non favorevole alla entrata in guerra, tanto più che le ragioni, per scarsa propaganda, erano fumose.

Ai rappresentanti alleati appositamente inviati a Roma, di San Giuliano espose le condizioni italiane, i sacrifici cui il popolo sarebbe andato incontro, i pericoli, e fece presente che era ancor troppo presto per parlare di un intervento italiano perché la guerra si dimostrava lunga e difficile. Che comunque, dopo aver ben vagliato la situazione e fatti salvi i diritti su tutte le terre Adriatiche, italiane per storia, per popolazione ecc. e che dovevano integralmente ritornare alla madre patria, l'Italia avrebbe esaminato freddamente il da farsi nel supremo interesse della Nazione.

Una esposizione chiarissima, limpida che non si prestava ad equivoci o giochi di parole. Tutte le terre italiane da ritornare all'Italia, ed esame obiettivo della situazione per l'eventuale partecipazione al conflitto. Il marchese di San Giuliano sapeva bene che l'Italia aveva il coltello dalla parte del manico. Intendeva tenerlo ben stretto in pugno e ricavarne il massimo utile. Per gli Alleati non vi era che una sola alternativa: o concedere o perdere tutto. E non aveva mancato di far osservare ai suoi pressanti interlocutori che, seppur si era dichiarata la neutralità, l'Italia era pur sempre legata da una alleanza con gli Imperi Centrali, e correttezza imponeva — se non si voleva passare per mancati ai patti — che a tempo e luogo il Trattato dovesse essere denunciato. Pel momento non se ne ravvisava l'opportunità.

Il nostro Ministro degli Esteri, come Giolitti, per questa

loro fermezza e linearità di condotta vennero ferocemente attaccati.

Ma era chiaro che sotto c'era la lunga mano dei servizi segreti Alleati, che già la facevano da padroni in Italia, raccogliendo gruppi di sfaccendati che scaraventavano nelle piazze per dimostrazioni, allo scopo di prendere la mano al Governo e costringerlo al passo irreparabile. Certo che tra i dimostranti vi erano uomini in buona fede anche. Vi erano gli irredenti i quali, ignorando la reale situazione italiana, pensavano che la Nazione volesse sfuggire all'obbligo che le imponeva di liberare le terre ancora sotto giogo straniero.

Un cumulo di fatti, di cose, di circostanze che operavano solo a danno degli interessi italiani e ci voleva tutta la fermezza del nostro Ministro degli Esteri se finora nel caos degli interessi contrastanti l'Italia aveva seguito la strada diritta della coerenza e dell'onore. Purtroppo per l'Italia il marchese di San Giuliano era gravemente ammalato ed aveva ancora poco da vivere. Il 12 ottobre, antivigilia della sua morte, il poco scrupoloso rappresentante inglese non s'era peritato di recarsi presso il suo letto e, approfittando delle condizioni critiche di salute del Ministro, cercare in tutti i modi di carpirgli il consenso per l'entrata in guerra dell'Italia. Acché il Ministro ribadiva che ciò sarebbe avvenuto a suo tempo, ma sempre salvi tutti i diritti italiani su tutte le terre adriatiche. Perché l'Italia non poteva accollarsi una guerra lunga e dispendiosa senza, almeno, ottenere il minimo. Ed il « minimo » nel pensiero del Ministro era il confine naturale a nord fino al Bittorai e poi giù, fino a Cattaro, tutte le terre dalmate.

Giolitti aveva già dovuto cedere il potere a Salandra. Uomo retto, ma che non conosceva nulla dei problemi etno-geo-politici delle terre adriatiche. E poi era facilmente influenzabile. Il marchese di San Giuliano muore il 14 ottobre e l'interim degli Esteri lo assume Salandra. Fu un disastro. La cricca alleata ormai sapeva di aver partita vinta e la politica italiana si avviava per i tortuosi vicoli delle azioni poco chiare e poco corrette. Dopo poco è chiamato agli Esteri il barone Sonnino. Un gran galantuomo, ma pessimo politico, il quale con Salandra forma la peggior coppia di ingenui che l'Italia abbia mai avuto. Le mene alleate si fanno più pressanti, più persuasive. Promesse a non finire, blandizie, acclamazioni e chiacchiere in un crescendo rossiniano fino alla stipulazione di quello

ignobile documento che è passato alla storia come Patto di Londra. L'Italia ottiene il Trentino, l'Istria con Trieste e confine a Volosca e parte della Dalmazia settentrionale e centrale. Perciò quanto aveva ben stabilito il di San Giuliano è messo nel cestino. Ma c'è di peggio: il patto deve rimanere segreto e si può solo parlare di Trento e Trieste. Viene firmato il 26 aprile 1915, senza aver prima denunciato il Trattato di alleanza con la Germania e l'Austria, per cui per circa una settimana noi fummo alleati di entrambe le parti contrapposte. Una cosa indegna, che diede buon gioco all'Austria per chiamarci traditori; e gli Alleati, che nei nostri riguardi avevano operato con scaltra doppiezza, per definirci « infidi ». Firmammo il Trattato in un momento critico, sul piano militare, per gli Alleati: i russi avevano subito sui Carpazi una memorabile disfatta che li aveva ricacciati fino al fiume San. Nelle Fiandre il corpo inglese le aveva subite talmente sode da costringerlo ad un fugone all'indietro per oltre 40 km. e mettendo in crisi tutto lo schieramento Alleato. I nostri nuovi amici avevano l'acqua alla gola e l'aiuto italiano era assolutamente necessario.

Firmato l'iniquo Trattato, in sede di Consiglio dei Ministri, qualcuno fece notare il macroscopico errore commesso con il quale s'era lasciato agli slavi la italianissima Fiume. Finirono tutti per perdere la testa ed escogitarono ripieghi uno più balordo dell'altro, arrivando a proporre di non tener fede ai patti sottoscritti! Infine, non sapendo che pesci pigliare, pensarono di renderne edotto Re Vittorio. Il Sovrano di fronte all'azione commessa e che comprometteva irrimediabilmente gli interessi della Nazione, ne rimase disgustato e dichiarò: « Non accetto la vergogna. Abdico in favore di mio cugino il Duca d'Aosta e lor « signori se la vedano tra loro ».

L'incapacità politica di questi uomini fu causa di gravi jatture per l'Italia e quando a Versailles l'Italia perorò l'annessione di Fiume, che la stessa popolazione fiumana con unanime plebiscito chiedeva, si trovò contro tutti. Non solo, ma Wilson non riconobbe valido il Trattato di Londra e per avere Fiume, dopo lunghe trattative, perdemmo anche quel che ci era stato concesso in Dalmazia. Così in quelle terre italiane ad un nemico duro ma che rispettava i segni del passato, subentrò un barbaro infido e crudele che si fece premura di cancellare tutto ciò che era veneto ed italiano e cacciò l'elemento nazionale. Finimmo dalla padella nella brace.

## ANCORA SUL RADUNO DEL C.A.I. FIUMANO

### La salita alla vetta del Pelmo

Nel nostro precedente numero abbiamo pubblicato una breve cronaca del XXII raduno annuale della Sezione di Fiume del C.A.I., che vogliamo ora completare con alcuni particolari che ci sono stati comunicati con ritardo e che interessano certamente, oltre alla grande famiglia degli alpinisti fiumani, anche i nostri lettori.

Nel nuovo Consiglio Direttivo della Sezione sono stati chiamati a far parte — assieme ai già nominati Aldo Cazzetta e Raimondo Sbona — i soci Giuliano Fioritto e Riccardo Bellasich. All'amico Bellasich desideriamo esprimere da queste colonne le più cordiali felicitazioni per questo nuovo incarico che siamo sicuri svolgerà con la passione e la scrupolosa diligenza che egli pone in ogni sua attività nelle organizzazioni degli esuli fiumani. E ci viene da pensare che questa nomina a Consigliere della Sezione abbia il significato di continuità ideale dell'opera veramente meritoria compiuta dal suo compianto fratello avv. Salvatore, che fu l'ultimo Presidente del-

la Sezione prima del doloroso esodo ed alla cui presidenza è legata la costruzione del nostro (ora purtroppo distrutto) grande, solido e confortevole Rifugio « Guido Rey » presso la vasta conca del Pian della Secchia alle falde del nostro Monte Nevoso, che richiama in noi, più anziani, tanti cari ricordi.

Nel corso dell'Assemblea — presieduta dall'amico Rag. Mario Smadelli, già attivissimo socio del CAI fiumano e presidente onorario della S.A.T. di Trento, che egli rappresentava — il presidente avv. Dalmartello ha letto, tra le numerose adesioni, quelle del Dott. Renzo Drago, direttore di « Difesa Adriatica », del Sindaco del Libero Comune di Fiume avv. Gherbaz e del barone avv. Niels Sachs di Gric. In precedenza, come è di tradizione, egli ha ricordato i soci defunti durante l'anno e precisamente: Massimo Barbalich, Vieri Lasinio, Italo Marcegaglia, Miti Miculicich, dott. Enrico Persi e Irene Raimondi Cominesi.

Ha quindi dato lettura del telegramma inviato a nome di

tutti i soci al Presidente generale del C.A.I. Senatore Spagnoli, sempre vicino alla Sezione fiumana, chiamato da po-



L'omaggio alla Targa che ricorda Gino Flaibani.

chi giorni all'altissima carica di Presidente del Senato.

Ed ecco ora una breve descrizione della salita al Pelmo compiuta alla vigilia del raduno dai soci Bizotto, Dalmartello, Donati, Fioritto, Innocente, Prosperi, Ripa e Tomsig, organizzatore dell'impegnativa escursione, forniti dal nostro amico Ettore Ripa:

« Partiti all'alba del 29 giugno dal Rifugio Venezia, la squadra si avvia per il sentiero che porta alla cengia di Bahl; viene superato il passaggio dello Stemma d'Italia e poi quello notissimo del Gatto, ove il presidente Dalmartello si stacca dai compagni per rientrare da solo al « Venezia » e poi a Borca, sede del raduno.

Si prosegue seguendo gli « ometti » che segnano la via da percorrere, prima sulla spalla destra guardando il Pelmo, poi si attraversa a sinistra il nevaio ghiacciaio e per la spalla sinistra

volti dalla nebbia, soffia un vento impetuoso e viene giù acqua e grandine che costringono a lunghe e difficili ricerche della via della discesa. Raggiunta finalmente la cengia e postici al riparo delle rocce strapiombanti, inzuppati ed infreddoliti si attende che il temporale si cal-

mi. Ricomparso il sole alle 16 raggiungiamo il sentiero « Flaibani » e deponiamo una corona di alloro con i nastri fumani sulla targa bronzea che ricorda il compianto presidente Gino Flaibani, cui si deve la ricostituzione della nostra Sezione in terra italiana. Percorriamo abbastanza velocemente il sentiero veramente mal ridotto ed alle 20 circa entriamo nel nostro magnifico rifugio, stanchi ma soddisfatti di aver portato a termine la nostra escursione malgrado il maltempo incontrato nella parte più impegnativa del percorso ».

Ci ralleghiamo anche noi per la notevole impresa felicemente condotta a termine dai nostri alpinisti, notevolissima soprattutto per i settantenni o quasi-settantenni (Bizotto, Fioritto, Innocente e Donati erano i « bocia ») di quella magnifica squadra: non è da tutti, infatti, fare la salita del Pelmo, e fare — dopo quella salita e la



Il tavolo della presidenza dell'Assemblea. Il Segretario Sardi ringrazia per la medaglia d'oro offertagli per il suo 80.mo compleanno.

I frutti ricavati da quella guerra furono ben amari: 700 mila morti; circa 1.500.000 mutilati; 500.000 disertori, tanto che nel sud si era ristabilito il clima brigantesco del 1860 e Nitti fu costretto all'amnistia. Industrie in crisi, situazione economica fallimentare con la lira deprezzatissima; debiti enormi. Tre milioni di disoccupati e la guerra civile scatenata dal social-comunismo, eterno nemico dell'Italia. Le aspirazioni italiane sulle terre adriatiche rimasero frustrate e si crearono le premesse per il secondo conflitto mondiale.

Due rilievi dobbiamo fare. Si sente spesso parlare che l'Italia col primo conflitto raggiunse le sue aspirazioni. Coloro che fanno simili affermazioni o sono in malafede o sono degli ignoranti che non conoscono la Storia. Comunque dimostrano di non essere italiani.

Secondo rilievo: da più parti si critica e si condanna l'entrata in guerra, nel secondo conflitto, dell'Italia. Anche qui c'è della malafede e ignoranza. Franco Bandini, in un suo magistrale libro sulla guerra, ha ben dimostrato che l'Italia, in un conflitto mondiale, non può restare neutrale. La sua posizione geografica è tale che, per amore o per forza, vi sarà sempre trascinata. Sarebbe da discutere perché perdemmo. Ma è un discorso che esula da questo argomento. Comunque, per dimostrare quali possibilità di vittoria avevamo, citiamo il giudizio di un generale inglese circa lo scontro decisivo di El Alamein: « quel che sorprende non è il fatto che vincemmo la battaglia, ma che fossimo sul punto di perderla ». (da Caccia Dominioni: Le 300 ore a nord di Qattara).

F. Bassotti



Sull'orlo del « Caregon »

si raggiunge la vetta alle ore 11.45, da dove si scorge in fondo in fondo il piccolo ma tanto caro quadratino bianco del nostro rifugio « Città di Fiume ». Si scende di qualche centinaio di metri per riposare al sole, ma dopo mezz'ora siamo av-

dura prova imposta da un furioso temporale che si era scatenato nella zona — la salita alla forcella Val d'Arcia, per raggiungere nello stesso giorno il Rifugio « Città di Fiume », attraverso il durissimo sentiero Flaibani.

